

Scaramella spara «il botto»: «Dietro c'è un politico»

Interrogatorio fiume dell'ex consulente Mitrokhin: i piani per uccidere me e Guzzanti progettati da una «mente» legata ai Servizi russi

di Massimiliano Amato

LA MIGLIORE DIFESA? L'attacco. Mario Scaramella sposta il tiro. E mira alto, nel tentativo di scrollarsi di dosso l'accusa di aver costruito un castello di calunnie al fine di accrescere il proprio credito in seno alla Commissione Mitrokhin, per la quale dal-

la vigilia di Natale è in cella d'isolamento nel VII braccio di Regina Coeli. Non solo ribadisce che il complotto per assassinare, con armi non convenzionali lui e l'ex presidente della Commissione, Paolo Guzzanti, c'era. Ma addirittura si spinge a raccontare che Aleksander Talik, ex spia ucraina del Kgb riparata a Napoli dopo il crollo dell'Urss, non era che l'esecutore di un piano preordinato, la cui mente sarebbe stato un personaggio politico in collegamento con gli ex servizi segreti sovietici. Bum. Il giallo si fa, se possibile, ancora più intricato. Forse un po' troppo per i gusti del pm romano Pietro Saviotti, che alla fine dell'interrogatorio di garanzia mostra di non credere ad una sola parola di quanto ha appena finito di ascoltare: «Il quadro accusatorio - afferma il magistrato - non si è affatto indebolito. Le risposte fornite da Mario Scaramella hanno confermato quanto era oggetto di contesta-

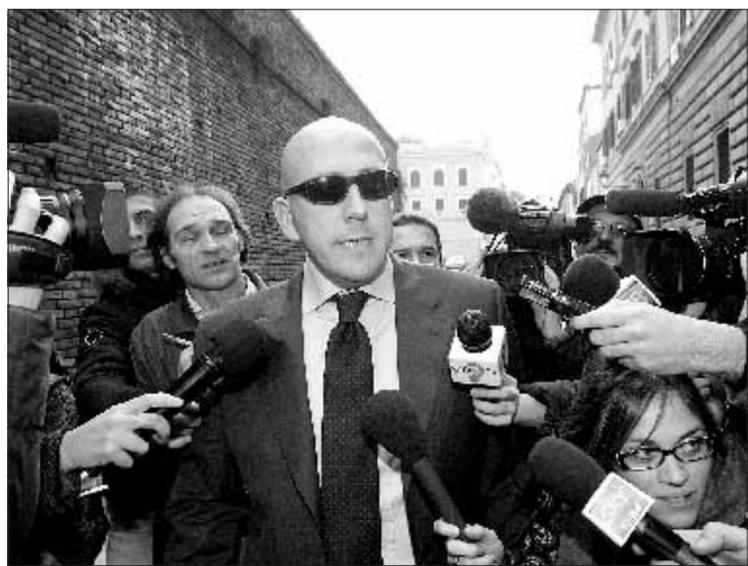
zione. È stato un interrogatorio nel corso del quale ritengo di aver acquisito buoni elementi su cui lavorare». Di tutt'altro avviso il legale di Scaramella, Sergio Rastrelli: «È stato un confronto estremamente serio e collaborativo. Ritengo che il mio assistito abbia apportato tutta la propria conoscenza dei fatti in termini estremamente puntuali e in funzione di questo rimaniamo profondamente ottimisti». Rastrelli ha chiesto la revoca della carcerazione e la sua trasformazione in arresti domiciliari, ma il pm ha già dato parere negativo. Ad ogni modo, sarà il gip Valerio Savio a esprimersi. Ha cinque giorni di tempo. L'interrogatorio è durato più di sei ore. Scaramella, al quale a Regina Coeli vengono serviti pasti separati per il timore che possa finire come Pisciotta e Sindona, avrebbe agito secon-

Il pm Saviotti: quadro accusatorio intatto
Poi il magistrato dice no alla richiesta di arresti domiciliari

do l'incarico che aveva ricevuto in seno alla Mitrokhin. Ha cercato riscontri ulteriori alle informazioni che gli erano state fornite da «fonti aperte». Quindi, il suo comportamento non può dirsi certamente «infedele».

Questa la linea difensiva imposta da Rastrelli. Ma al centro del lungo confronto ci sono stati soprattutto i presunti attentati contro se stesso e Guzzanti che l'ex consulente della Mitrokhin denunciò in due circostanze, il 14 e il 15 ottobre dell'anno scorso, alla polizia napoletana: prima al commissariato Dante, poi alla Questura centrale. In entrambe le circostanze, e successivamente in due distinte deposizioni rese ai poliziotti il 17 e il 18 ottobre, Scaramella rivelò di aver saputo dall'ex colonnello del Kgb «Sasha» Litvinenko, ucciso a Londra il mese scorso da una dose di polonio 210, e da Evgenij Limarev, dell'imminente arrivo in Italia di due lanciagranate Rpg. In tutte e quattro le occasioni in cui parlò con gli investigatori, Scaramella raccontò che i presunti attentati erano stati organizzati «dai servizi di sicurezza russi e ucraini», che si sarebbero serviti di Talik e di un suo connazionale, pure lui residente a Napoli, tale Krok Sena (mai identificato), indicati come «mafiosi ucraini». Ma la fitta trama di denunce tendente ad accreditare l'ipotesi di un complotto era partita qualche mese prima. Ad Avellino, dove ai carabinieri Andrei Gancev, braccio destro operativo del consulente della Mitro-

khin nella Ecpp, aveva parlato per la prima volta dell'esistenza di un piano tendente a eliminare Guzzanti e Scaramella. Del politico presunta «mente» dell'operazione, non c'è traccia in nessuna delle denunce. Da buon napoletano, forse Scaramella se l'era conservato come «botto» di Capodanno.



L'avvocato di Mario Scaramella, Sergio Rastrelli, ieri, al suo arrivo al carcere di Regina Coeli. Foto di Alessandro Di Meo/Ansa

DESTINI L'ex presidente della Mitrokhin gli diede poteri fuori controllo, per atti fuori controllo

Le difese di Guzzanti e i «lavori sporchi» del suo pupillo

di Susanna Ripamonti

In molte occasioni il senatore forzista Paolo Guzzanti era stato messo in guardia sulle strane manovre che stava mettendo in atto Mario Scaramella, il consulente che proprio lui aveva arruolato nella commissione Mitrokhin. Eppure il presidente Guzzanti diede poteri illimitati a quello strano personaggio con un «curriculum» improbabile, che doveva riuscire, con un'attività collaterale, che non fu oggetto dei lavori della commissione, a costruire prove contro Romano Prodi e tutti gli esponenti di punta dei partiti della sinistra. Walter Bielli, che rappresentava i Ds nella commissione, ricorda il percorso di questo singolare personaggio, che approda a San Macuto alla fine del 2003. L'obiettivo della commissione d'inchiesta era quello di accertare in che modo i servizi di intelligence, Prodi e D'Alema avessero gestito il dossier Mitrokhin. Al termine della prima fase i lavori si chiudono con un nulla di fatto, ma arriva Scaramella, l'uomo della provvidenza. «Noi - ricorda Bielli - venimmo a conoscenza del suo ingaggio quando fu immischiato in una sparatoria con un camorrista, accusato di aver attentato alla sua vita, ma di fatto ferito alle spalle mentre scappava e recentemente assolto. Analizzammo il suo incredibile curriculum e già lì chiedemmo spiegazioni e accertamenti a Guzzanti». Il presidente difese il suo uomo insinuando che la sinistra diffidava di lui perché in effetti temeva le

sue rivelazioni. Di nuovo Scaramella emerge alle cronache perché rivela a un settimanale che nel golfo di Napoli sono nascoste ogive nucleari dell'ex Urss, depositate in quelle acque negli anni '70. Anche in questo caso si tratta di una bufala, ma Guzzanti continua a servirsi delle sue informazioni. Gli da credito quando dichiara di essere responsabile della sicurezza della Repubblica di San Marino e in questa veste chiede di occuparsi personalmente del recupero di documenti che interessavano la commissione, depositati a San Marino. La sinistra insorge: si tratta di rapporti tra Stati e la documentazione deve essere acquisita per via istituzionale, ma malgrado le prote-



Bielli (Ds): «Scaramella aveva un curriculum assurdo
Guzzanti lo difese dicendo che la sinistra ne temeva le rivelazioni»

ste gli viene assegnato l'incarico. Sfruttando l'occasione, Scaramella riesce a mandare in fumo indagini che la procura di Rimini stava conducendo da 4 anni, dichiarando pubblicamente di avere informazioni su una banda che trafficava sull'uranio arricchito. A questo punto l'opposizione interviene pesantemente in commissione e anche S. Marino diffida Scaramella dichiarando che non ha mai avuto nessun incarico dal governo del Titano. Guzzanti ignora l'incidente. Sempre lavorando ai margini della commissione arriva la bufala clou, il presunto ritrovamento di armi da utilizzare in attentati che avevano come obiettivo Guzzanti e lo stesso Scaramella. Guzzanti si indigna contro l'opposizione che non gli avrebbe espresso solidarietà, e neppure in questa circostanza prende atto del bluff del suo uomo che aveva utilizzato queste false informazioni per accreditarsi in commissione. Alla fine collabora alla stesura di un documento che avrebbe dovuto dimostrare che Prodi era un uomo del Kgb. «Noi - afferma Bielli - apprendemmo dell'esistenza di quella relazione, non da un rapporto ufficiale ma da Internet, la notizia era riportata da «Dagospia». Formalmente Guzzanti aveva delegato quella documentazione, arrivata fuori tempo massimo, ma la utilizzò in campagna elettorale, anche se si trattava di una falsità e ora elude le sue responsabilità dicendo che quelle rivelazioni provenivano dal parlamentare britannico Gerald Batten».

Rapine in villa, ultima frontiera: adesso le bande sono «last minute»

Operazione «Vesta» della polizia: 114 in manette. Gruppi misti formati da italiani, albanesi e rumeni che si scioglievano dopo i colpi

di Milano

Gruppi «misti», formati da italiani, albanesi e rumeni, che si formano all'ultimo momento per poi sciogliersi dopo due o tre colpi al massimo, con gli stranieri che se ne tornano nei rispettivi paesi. Sono le bande «last minute» - secondo gli investigatori - la nuova frontiera del fenomeno delle rapine in villa, diffuso soprattutto nelle regioni del nord. «La conferma - spiega il vicequestore Edgardo Giobbi, del Servizio centrale operativo della Poli-

zia di stato - arriva anche dall'operazione «Vesta», scattata ieri mattina in tutta Italia: tra i 114 finiti in manette ci sono molti albanesi e molti rumeni, ma la maggioranza è formata da italiani». L'operazione della polizia ha coinvolto 58 province di 9 diverse regioni con 207 perquisizioni eseguite e con il sequestro di sostanze stupefacenti, armi e munizioni. Complessivamente dei 345 arrestati in tutto dall'inizio dell'anno 114 sono italiani, 98 albanesi, 40 rumeni, 25 dell'ex Jugoslavia e 68 di altre nazionalità. «Sono loro - continua Giobbi - a garantire il supporto logistico indispensabile per la buona riuscita delle rapine e, soprattutto, ad in-

dividuare gli obiettivi più potenzialmente remunerativi». L'assenza di organizzazioni permanenti, naturalmente, pone delle difficoltà supplementari all'attività di indagine, che negli ultimi tempi privilegia sempre di più «il monitoraggio a monte di tutta una serie di soggetti potenzialmente a rischio: se e quando i nostri sospetti prendono corpo, confermati da pedinamenti o intercettazioni telefoniche, siamo in grado di intervenire anche poche ore prima che le rapine vengano messe a segno. Con il blitz di oggi (ieri, Ndr), ad esempio, abbiamo sicuramente sventato decine e decine di colpi destinati ad essere messi a segno nel periodo festivo».

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO REGIONALE

Le «Nuove Br Napoletane» avvertono la Leonardo

Regolarmente affrancata ma priva di annullo postale, la busta è stata recapitata con la corrispondenza del mattino. Sandra Leonardo Mastella, presidente del Consiglio regionale della Campania, si è accorta al tatto che qualcosa non andava e ha avvertito immediatamente la polizia. Sono stati gli artificieri della Questura di Napoli ad aprirla: dentro c'era un proiettile inesplosivo calibro 44 Magnum, tracce di polvere da sparo e una lettera farneticante, con frasi di minaccia rivolte alla destinataria, al presidente Bassolino e a un paio di magistrati della Procura. In calce, la firma: «Nuove Brigate Rosse Napoletane». È la terza volta che la Leonardo viene presa di mira. Il primo «avvertimento» il 13 giugno scorso. Anche allora una busta contenente un proiettile 44 Magnum, tracce di polvere da sparo e una missiva minatoria con la medesima sigla arrivò fin sulla sua scrivania. Qualche settimana più tardi, un'altra lettera di minacce fu intercettata al servizio postale della presidenza del Consiglio.

mas. am.

PALERMO

«Sindaco stai attento»: minacce a Cammarata

«Si tratta senza dubbio di qualcosa che lascia il segno e tanta amarezza. Ma possiedo tutta la serenità e la determinazione necessarie per andare avanti e seguire il percorso di legalità intrapreso da questa amministrazione». Diego Cammarata, sindaco di Palermo, reagisce così dopo l'ultima intimidazione subita: il 24 dicembre scorso è stato recapitato in un ufficio comunale un pacchetto contenente un proiettile e un biglietto di minaccia con su scritto «Sindaco, stai attento...». Il proiettile è stato consegnato agli esperti della polizia scientifica. Massimo il riserbo sull'attività investigativa. «Stiamo effettuando tutti gli accertamenti del caso e nessuna pista viene tralasciata», si è limitato a dichiarare il dirigente della Mobile palermitana, Piero Angeloni. «Se qualcuno pensa che queste azioni possano far vacillare o mettere in discussione tutti i progetti messi in atto da questa Amministrazione, ha sbagliato i conti», ha detto Cammarata, cui è giunta la solidarietà di tutto il mondo politico.

IL LUTTO Di formazione socialista lombardiana, fu urbanista e docente di Architettura a Roma

Addio a Giovenale, «inventore» dell'ambientalismo

di Roma

Dopo una lunga malattia Fabrizio Giovenale, uno dei più importanti pensatori ambientalisti del nostro paese, se n'è andato nella notte tra il 21 e il 22 dicembre. Aveva 88 anni e una vita spesa per lo studio e l'impegno politico. Fu professore alla facoltà di Architettura dell'Università di Roma e collaborò con vari ministeri all'epoca del primo centrosinistra. È stato un urbanista serio e meticoloso che si batteva per uno sviluppo sostenibile. Nella sfera politica la sua formazione era socialista lombardiana e fu uno tra i fondatori di Legambiente ed editorialista del quotidiano «Liberazione». Era impegnato nella costruzione della Sinistra Rossoverde e del Forum ambientalista, di cui è stato responsabile nazionale. Proprio da Legambiente è venuto un toccante ricordo nelle parole degli altri fondatori: «È stato un instan-

cabile protagonista del dibattito sulla trasformazione sociale e urbana delle città, sul consumo del territorio e sulla pianificazione - lo ricordano Ermete Realacci, Roberto Della Seta e Francesco Ferrante - un sostenitore di un netto cambio di prospettiva nell'approccio all'idea di sviluppo».

Fu autore di molti saggi fra i quali «Nipoti miei. Discorsi sui futuri possibili» del 1955 e

Tra i fondatori di Legambiente, è stato autore di importanti saggi sull'ecologismo. L'ultima battaglia: quella contro la desertificazione

il recentissimo «La risalita» del marzo 2006. Da tempo Giovenale stava male ma ha sfidato la propria condizione con le armi che ha sempre usato: l'intelligenza, la critica, la capacità semplice ma alta di comunicare e convincere. La sua ultima battaglia è stata quella contro la desertificazione, tema a cui ha dedicato l'ultima rubrica che teneva su «La nuova ecologia», pubblicazione di Legambiente. «Bisogna dedicare porzioni sempre maggiori delle nostre capacità culturali, scientifiche, economiche e lavorative a uno sforzo mondiale comune per tentare di arrestare la desertificazione avanzante - scriveva -. Idee simili altrove cominciano a circolare, se pure con abissale e già forse definitivo ritardo. Noi soli però sembriamo ancora capaci di seguitare a trastullarci con le solite ridicole sceneggiature politichesi. Come se non fossimo al centro di un turbine che sta sconvolgendo la Terra».

L'INDAGINE

Milano, omicidi irrisolti a metà anni Ottanta: Riina e Provenzano finiscono indagati

«Milano è in mano nostra». Parola del boss Totò Riina, da quanto emerge nell'ambito dell'indagine milanese condotta dal pm Marcello Musso su una decina di omicidi di mafia avvenuti nel capoluogo lombardo e nell'hinterland a partire da metà anni Ottanta, sintetizzava il potere di Cosa Nostra a cavallo tra i due decenni passati. Riina adesso è iscritto nel registro degli indagati insieme a Bernardo Provenzano, Antonino Giuffrè detto «Manuzza», Giovanni Brusca, Leoluca Bagarella e Giuseppe «Piddu» Madonia. Gli inquirenti stanno cercando di dare un volto non solo ai mandanti di quella serie di as-

sassini, indicati nella cupola corleonese, ma anche agli esecutori materiali, individuati nell'ambito della Cosa Nostra di Gela, capeggiata dal clan Madonia, che in quegli anni disponeva di numerosi killer sul territorio lombardo, attraverso i quali eliminava la concorrenza nel controllo del traffico di droga e con cui «ripuliva» dagli elementi «non più affidabili» le propaggine mafiose locali. In questo contesto stanno trovando collocazione, fra gli altri, gli omicidi di Vincenzo Di Benedetto, allora 36enne originario di Caltagirone, freddato con 5 colpi di pistola mentre era alla guida della sua Renault in viale

Piceno, a Milano, nel novembre del 1987; di Carmelo Scerra, originario di Gela, ucciso nel capoluogo lombardo nel maggio dell'89; di Cristoforo Verderna, trafficante di droga anche lui originario di Gela, ucciso in un agguato nell'ottobre del 1988 a San Giuliano Milanese. E anche quello di Carmelo Tosto, «uomo d'onore» di Gela, allora 29enne, vittima di una vera e propria esecuzione mafiosa a Rozzano, nell'ottobre del 1990. Sceso nel cortile della sua abitazione dopo essere stato chiamato al citofono da persone che conosceva, era stato raggiunto da diversi colpi di pistola.